

Recenti ricerche sembrano confermare l'ipotesi, da taluni formulata, circa un ritorno a Londra di Michel Agnolo Florio, allorché era esule a Soglio, dopo la morte di Maria Tudor e l'ascesa al trono di Elisabetta.

Michel Agnolo era fin dal Maggio del 1555 in val Bregaglia nei Grigioni come pastore riformato. Il figlio John, completata nel frattempo la sua formazione all'Università di Wittemberg, viaggiava tra la Francia e l'Italia per perfezionare la propria conoscenza delle lingue. La morte di Maria Tudor consentì quindi a John di far ritorno in Inghilterra, all'età di ventidue anni. Non sappiamo quando ciò avvenne, tuttavia risulta che nel 1575 egli fissa la propria residenza a Oxford, iscrivendosi al Magdalene College per perfezionare gli studi, lasciando provvisoriamente il padre ancora a Soglio impegnato nel suo servizio pastorale della Chiesa Riformata.

Il padre, pur desideroso anche lui di tornare a Londra, dove era stimato e protetto presso la corte, si vide purtroppo costretto a permanere a Soglio, coinvolto in diverse dispute teologiche da parte di un suo ex confratello, il francescano B. Spada, che predicava nella porzione della vicina Valtellina, rimasta cattolica. Era anche in corso una causa civile, questa volta in ambito protestante, nella quale era coinvolto assieme a G. Torriano e P. Leone, con l'accusa di eresia per aver sostenuto le tesi antitrinitarie di Bernardino Ochino che, come lui, aveva frequentato i ritiri di Giovanni de Valdés a Ischia. Dopo aver cercato invano l'appoggio delle Chiese di Zurigo e di Basilea, dovette subire un ulteriore processo da parte del Sinodo di Coira, venendovi condannato assieme ai due predetti compagni e attirandosi l'ostilità di J.H Bullinger, capo della chiesa di Zurigo.

D'altra parte, prima di prendere una decisione definitiva, appare legittimo pensare che lui abbia preferito attendere gli eventi riguardanti una nuova sistemazione del figlio nell'ambiente inglese, per lui assolutamente nuovo. A questo riguardo è presumibile che, per favorire l'introduzione del giovane figlio nella buona società londinese, non avrà certamente mancato di ristabilire i vecchi contatti con i suoi protettori, primo tra tutti sir William Cecil, che nel frattempo era divenuto consigliere di Elisabetta.

Questa ipotesi ha trovato ora una prima clamorosa conferma da notizie riferiteci dal Pastore Stefano d'Archino di Bondo sulla base di accertamenti eseguiti presso l'archivio dei Pastori Grigioni. Risulterebbe infatti che nell'elenco dei pastori dell'epoca appare una annotazione a fianco del nome "Michel Angelus Florius", ove è scritto: "zog 1577 nach England" (Partito per l'Inghilterra nel 1577). Per avere un ulteriore riscontro, saranno tra breve eseguiti più approfonditi accertamenti presso il libro di Troug, dove sono annotati i libri delle comunità e i protocolli dei Sinodi dal 1571 al 1628.

Ma torniamo a John Florio, che frequentando il Magdalene College, conosce il letterato Philip Sidney, allora il favorito della regina, il quale era in procinto di trascorrere un periodo di missione diplomatica presso la Repubblica di Venezia e di studi a Padova. Siamo alla fine del 1576 e Philip Sidney parte da Londra assieme alla sorella Mary, grande patrona delle arti e letterata, nonché al marito sir Henry, secondo conte di Pembroke. I tre nobili sostano a Parigi e quindi proseguirono per l'Italia, visitando Roma e Firenze per poi soggiornare più a lungo a Venezia.

John Florio, che ben conosceva l'ambiente veneziano, avrà certamente fornito al giovane Philip e ai suoi congiunti Pembroke, utili riferimenti per la loro introduzione nel Ridotto Morosini, luogo di incontro in quell'epoca per molti intellettuali, letterati e artisti, tra cui Agnolo Ambrosini, Paolo Sarpi, Marsilio Ficino, Pier Martire Vermigli, Giovanni Pontano e dove erano stati anche gli inglesi Thomas Linacre, Thomas Hoby, William Grocyn, Jack Wilton, John Evelin e Inigo Jones. Si dava il caso che proprio in quegli stessi giorni di inizio del 1577, si trovasse a Venezia anche Giordano Bruno in fuga da Roma, il quale aveva appena abbandonato l'abito talare e stava proprio allora pubblicando l'opuscolo "Dè Segni dei Tempi".

E lì a Venezia ha origine l'incrocio tra la vita di Michel Agnolo Florio e quella di Giordano Bruno, più giovane del confratello di circa trent'anni. Il destino aveva infatti voluto che qualche mese prima al povero frate nolano venisse trovato nel suo convento di Napoli del materiale scottante, probabilmente fornitogli da affiliati al circolo del riformatore Giovanni de Valdés.

Dalle cronache del tempo si sa che erano le opere eretiche di Giovanni Crisostomo e di Erasmo. Convocato in Vaticano, durante il viaggio per Roma, un adepto del gruppo di Ischia (sembra fosse il cardinale Gaspare Contarini, lo stesso che nel 1542 aveva salvato a Bologna in circostanze simili Bernardino Ochino), gli avrebbe aperto gli occhi sui rischi di tale convocazione e quindi il giovane cappuccino pensò bene di proseguire oltre Roma e mettersi in salvo, prima a Noli e a Torino e quindi nella più sicura Venezia. Nella Serenissima Repubblica trova il clima adatto al suo nuovo impegno, frequentando gli stessi ambienti dei suoi adepti, come Pier Martire Vermigli e lo stesso Domenico Tommasini, detto Bernardino Ochino

In quell'anno a Venezia avvenne così l'incontro tra Giordano Bruno e i conti di Pembroke. Nella biografia dei conti di Pembroke si legge che:

“Per comprendere appieno la società inglese del tempo, i caratteri tipici della nobiltà emergente nell'Isola, è utile illustrare le origini della famiglia dei nobili gallesi Herbert, eredi di una tradizione di opportunisti e profittatori. L'ascesa della famiglia era iniziata solo dalla generazione precedente, quando Enrico VIII aveva preso a benvolere William Herbert, nato nel 1501. Egli fu un eminente uomo politico, acquisendo grande influenza a corte quando sua cognata Katrin Parr divenne nel 1543 la sesta moglie di Enrico VIII.

Dal temperamento sanguigno, tra un assassinio a sangue freddo e l'esilio nelle Fiandre, riuscì ad ottenere il perdono del re, che poi lo fece cavaliere e successivamente barone. Malgrado i precedenti, William Herbert era annoverato tra i grandi aristocratici dell'età giacobina.

Alla morte del re nel 1547, sostenne il duca di Somerset, sir Seymour, Protettore del minorenne Edoardo VI, contribuendo a sedare le rivolte dell'Ovest. Mutò più volte la propria posizione a sostegno del Protestantesimo, affermatosi il quale, appoggiò i primi cambiamenti religiosi di John Whitgift, che gli fruttò diverse concessioni di terre dell'Abazia di Wilton. Nel 1549 egli sposa la sorella di Enrico VI. Nel 1550 ha un figlio, cui dà nome Henry.

William Herbert venne creato conte nel 1551, appoggiò la candidatura al trono di lady Jane Grey, ma quando questa fu proclamata regina, per soli pochi giorni, Pembroke la abbandonò appena la opposizione contro di lei divenne troppo forte. Poi, con disinvoltura, e con mossa astuta, sostiene lord Northumberland, questa volta contro Somerset. Minor fortuna ebbe però più tardi nell'appoggiarlo contro la nuova regina Maria Stuard.

Il figlio Henry, secondo conte di Pembroke, coltivò l'interesse per la letteratura classica. Nel 1571 sposa Mary Sidney, grande patrona delle arti e della erudizione nonché poetessa. Nel 1577 i coniugi Herbert visitarono la Francia e quindi proseguirono per l'Italia, dove soggiornarono a Roma, a Firenze e quindi a Venezia, città quest'ultima ove entrarono in relazione col filosofo Giordano Bruno. Questa relazione continuò poi durante la di lui permanenza a Londra nel triennio 1583 – 1585, quando Giordano Bruno fu loro ospite a Wilton e a Baynards Castle.”

L'anno seguente, mentre Philip Sidney assume il comando della Lega dei protestanti contro il Papato e la Spagna e lascia Venezia per le Fiandre, il giovane Giordano Bruno, prosegue per Brescia, Bergamo, Milano e Chamberry e raggiunge Ginevra, dove si ferma a lungo vivendo come correttore di bozze. L'anno seguente si trasferisce stabilmente a Parigi, dove scrive e pubblica l'opera “Candelaio” e tre trattati sull'arte mnemonica.

Purtroppo non si hanno notizie dove, tra le tante città italiane, svizzere e francesi, non lontane dalle valli dei Grigioni, i due profughi si siano incontrati, lungo le comuni tappe della loro fuga. A loro insaputa il comune destino però li attendeva ambedue a Londra per circostanze del fato a loro estranee.

Erano per l'appunto i gioiosi giorni in cui tra le cancellerie di Parigi e la corte di Londra si tramava piacevolmente, con il fine di favorire l'auspicato fidanzamento tra Elisabetta e Francesco duca di Aleçon, fratello del re di Francia. (Vedi il mio saggio “Jhoannes Factotum” che non mi risulta tu abbia ancora pubblicato sul sito Internet). Parigi mandò in missione a Londra il diplomatico Jean de Simier, maestro di guardaroba del principe, nel 1578, con un folto accompagnamento di nobili e dame per i festeggiamenti, con lo scopo di preparare l'arrivo del pretendente, il duca di Aleçon e iniziare le trattative per la stesura delle clausole matrimoniali. Le nozze avrebbero dovuto essere celebrate non appena fosse definito il testo del contratto di matrimonio.

Le cose invece andarono per le lunghe anche perché nel frattempo erano iniziate le ostilità nelle Fiandre contro la Spagna e il principe francese, appena giunto a Londra per conoscere Elisabetta, dovette di lì a poco far ritorno precipitosamente in patria. Nel Novembre di quell'anno, la regina Elisabetta - constatato che intanto i negoziatori si attardavano nel dibattito sulle materie contese - sollecitava gli esperti perché si arrivasse sollecitamente alla stesura del contratto.

Nell'Aprile del 1580 una bozza del contratto di nozze era in fase di redazione sul modello del vecchio trattato tra Filippo e Maria Tudor, presentandosi stesse le problematiche politiche-religiose che si erano poste ai negoziatori del tempo, allorché la Tudor sposò Filippo, che non era inglese. La questione si presentava però più complessa d'allora dal momento che il pretendente in questione era cattolico. Le trattative si protrassero così per un paio d'anni tra discussioni e difficoltà, mentre la guerra nelle Fiandre teneva lontano il promesso sposo dall'Inghilterra.

Finché l'ambasciatore de Castelnau sconsigliato, ritenne opportuno richiedere a Parigi di poter essere assistito da un collegio di esperti sui problemi legali e di carattere religioso. A Parigi quindi fu formato un gruppo di lavoro tra teologi e giuristi da inviare a Londra per assistere l'ambasciatore francese. Tra questi consulenti, la cronaca annovera Giordano Bruno. La inusuale decisione doveva avere evidentemente una ben precisa motivazione per giustificare questa insolita scelta.

La spiegazione la troviamo però nella bella e analitica biografia di Elisabetta I, redatta da Carolly Erickson ("La vergine Regina" - Edizioni Le Scie - Mondadori), dove si riporta la notizia secondo la quale sarebbe stato il re in persona, desideroso ad imparentarsi con la monarchia inglese contro gli interessi spagnoli, a suggerire l'opportunità di quell'incarico, dopo aver appreso della fraterna amicizia del filosofo Bruno verso Michel Agnolo Florio, nonché del particolare che quest'ultimo fosse molto stimato da Elisabetta. Sui motivi di tale regale apprezzamento la stessa biografia riferisce che il Florio, negli anni 1550 -1553 era stato insegnante di Elisabetta, ancora fanciulla, quando ella venne poi allontanata da Maria Stuard dalla reggia di Hampton Court, relegandola nella residenza agreste di Ashridge, assieme ai pargoli reali di lady Jane Grey e quelli del conte di Pembroke. (1)

Questo spiegherebbe anche la analoga convocazione da parte di de Castelnau del figlio John Florio, che era già in Inghilterra, come consulente. Anzi, al docente John Florio fu addirittura offerto di trasferirsi nello stesso palazzo dell'ambasciata francese di Shoe Lane Street, dove rimase anche dopo che le trattative cessarono per la morte del principe francese. Infatti per la stima e l'apprezzamento riscossi dal giovane Florio da parte dell'ambasciatore, questi lo assunse poi come precettore della figlia, affidandogli inoltre molti altri incarichi. Fu appunto in quelle occasioni che il Castelnau ebbe modo di coniare, in modo confidenziale e affettuoso, il soprannome di "Johannes Factotum", che bene si atteggiava alla sua poliedrica attività. Questo epiteto affibbiatogli da de Castelnau lo ritroveremo in seguito in altri scritti per sottolinearne le sue capacità professionali.

Giordano Bruno, terminata la missione a Londra, rientra a Parigi. Intanto, John Florio, ormai affermato professionista, accreditato presso la corte, ottiene l'incarico di docente di lingue a Oxford. Nello stesso anno 1585 riceve da Henry Herbert conte di Pembroke l'incarico di tutore del figlio William, quando il ragazzo tredicenne va a studiare al St. John College di Chambridge.

Da questo momento ha inizio un periodo di sette anni di silenzio letterario, circostanza che giustificerebbe l'impegno a dedicarsi alle opere paterne, alla loro traduzione e riordino della biblioteca. Solo nel 1590 partecipa alla supervisione della traduzione dell'Orlando Furioso fatta da John Harington e dell'Arcadia del povero pupillo Philip Sidney, morto in battaglia nelle Fiandre.

(1) Samuel Agnes & William Murdin - London. "A collection of State Papers relating to Affairs in the Reigns of King Henry VIII, King Edward VI, Queen Mary and Queen Elizabeth, left by William Cecil lord Burghley and now remaining at Hatfield House". Years 1740 - 1759.

J. Stevenson, State Papers, Foreign Elizabeth of the Reign of Elizabeth.

La perfetta concatenazione dei tempi e dei luoghi nel verificarsi di tutti questi eventi storici, ci consente di formulare una teoria tanto logica quanto verosimile, secondo la quale John Florio, ormai affermatosi negli ambienti accademici e letterari, era nelle migliori condizioni di utilizzare al meglio le possibilità e le occasioni di cui poteva disporre nella valorizzazione del patrimonio culturale e letterario del padre. Questi, che nel frattempo aveva lasciato Soglio, ormai vedovo e solo, poteva ora affiancare il figlio nel lavoro di riordino della immensa raccolta dei suoi appunti e brogliacci raccolti in Italia, potendolo assistere nella impegnativa opera di traduzione dei testi in volgare fiorentino, veneziano e siciliano, recati con sé in Inghilterra.

Erano storie d'amore e di avventure del Boccaccio, del Bandello, di Giovanni Fiorentino e di Cinzio. E proprio le novelle italiane erano da pochissimo tempo conosciute in Inghilterra, essendo state tradotte e pubblicate da William Painter e Geoffrey Fenton. Inoltre John, ormai affermato nella società londinese, nelle sue frequentazioni avrà sicuramente avuto modo di intuire per tempo la nuova tendenza, cui il teatro inglese stava orientandosi. Infatti in quel tempo la tendenza più recente del teatro popolare era il "romance", ispirato proprio alle novelle italiane.

In quei lunghi sette anni di silenzio letterario non si hanno particolari notizie sul conto di John Florio, fatta eccezione del fatto che si trasferisce definitivamente a Londra. Questa circostanza sembrerebbe conciliarsi con l'ipotesi della interpretazione e traduzione in lingua inglese delle opere del padre. Dovrebbe essere stato un impegno difficoltoso e lungo. Solo lui poteva assumersi questo gravoso compito avendo negli anni precedenti pubblicato i lavori propedeutici del padre (*First Fruits, Second Fruits e World of Words*). In quelle opere l'autore testimoniava la sua stessa biografia, come affermerà nel secolo successivo Raphael Emerson. La maggiore difficoltà nell'interpretare quelle opere, perlopiù scritte in forbita lingua toscana e tradurle in uno scarno linguaggio come quello comunemente in uso nell'Inghilterra del XVI secolo, era quella di intervenire sia nei criteri di adeguamento della sintassi, sia quello dell'apporto e arricchimento per mezzo della creazione di neologismi originali per supplire alle carenze di quella lingua. Egli dà inizio così ad una ricerca lessicologica per volgere in lingua inglese vocaboli, forme idiomatiche, aforismi e proverbi non solo toscani, ma anche veneziani e siciliani usati dal padre nei suoi brogliacci.

Con tale rielaborazione dà inizio al nuovo idioma secondo i criteri del suo nuovo lessico in aderenza ai concetti introdotti nelle nuove opere. Walter Raleigh osservava che lo stile di quei lavori "si distingueva da qualunque altro modo di scrivere" (Max Meredith Reese, "Shakespeare, his World and his Work" – Edit. Il Mulino). E' stato calcolato che in questo imponente lavoro, durante questi sette anni, egli abbia usato ventunmila parole, quattromila delle quali erano alla loro prima apparizione nella lingua inglese. Per avere un termine di paragone, basti considerare che la Bibbia di re Giacomo aveva un vocabolario di 6.500 vocaboli. Milton nei suoi poemi ne aveva circa ottomila, ivi compresi i latinismi. Si concretò così anche in Inghilterra quel processo nello sviluppo dell'idioma, che negli stessi anni nel continente era noto col nome di "Questione della lingua", che in Inghilterra non ha un analogo processo di selezione.

Terminata la pandemia, nei primissimi anni del 1590, dovrebbero essere state ultimate le traduzioni delle prime opere, e non doveva essere cosa difficile per John prendere contatto con i più affermati impresari teatrali, ad esempio un Richard Burbage legato al suo mecenate Henry Herbert conte di Pembroke, che proprio in quei tempi stava lanciando un famoso attore "astro nascente" nella sua compagnia.

Questa storia al momento è solo una ipotesi di lavoro, che occorrerà documentare nei prossimi studi, ma che oggi appare, sulla base di quanto siamo fin qui riusciti a ricostruire, un esaltante teorema inteso a sollevare finalmente un velo su di una verità nascosta. Una vicenda attendibile nella sua logicità e nei suoi riferimenti storicamente noti, nonché capace di dare spiegazioni e risposte agli eventi e alla cronologia dei fatti oggi a noi meno sconosciuti, che si sono succeduti negli anni, che vanno dai primi del Cinquecento all'inizio del secolo successivo.

Nel 1590 scoppia la peste e John sta presumibilmente ultimando il suo impegnativo lavoro talché, appena cessata la pandemia nel 1592, nel Marzo di quello stesso anno, riaprono i teatri e le prime opere erano già pronte per la rappresentazione al Teatro Rose.